

Futuro plurale

Il futuro è aperto
a infinite possibilità//

// A cura di
Forwardto - Studi e competenze per scenari futuri
(www.forwardto.it)

// In collaborazione con
Dipartimento di Culture, Politica e Società
dell'Università di Torino

forwardto

Futuro plurale

Futuro plurale è un programma realizzato da **Forwardto** in collaborazione con il **Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino**, articolato in 4 webinar nei quali attiviamo un dialogo con autori che si occupano di studiare il futuro da diverse prospettive.

Gli incontri dell'edizione 2021 si sono svolti in diretta sulla pagina Facebook di Forwardto e moderati dalla redazione di giovani under 30 che si sono candidati attraverso una "call to action" promossa da Forwardto. Il programma è stato coordinato da **Irene Coletto** e **Francesca Fattorini**.

Le finalità che hanno animato il programma sono plurali come il suo titolo:

- condividere conoscenza sulle spinte all'innovazione
- portare consapevolezza sulle sfide del presente
- democratizzare il futuro rendendolo accessibile a una collettività e da essa plasmabile.

Nelle interviste, vengono utilizzate le lenti del futuro per promuovere conoscenza e consapevolezza riguardo i fenomeni emergenti che stanno caratterizzando il presente a livello sociale, politico ed economico.

L'esito di questi webinar sono esplorazioni di scenari possibili per il futuro della nostra società. Nelle pagine seguenti riportiamo sintesi e riflessioni elaborate da Irene Coletto, Francesca Fattorini, Stefania Ferrua, Benedetta Greca, Roby Parissi e Alice Umbrella.

"Se il presente sembra esserci sfuggito di mano, isolati in una lenta corsa, sullo sfondo dell'unica società che abbiamo creduto possibile...il suggerimento è quello di trarre giovamento dalla forza di una sana nostalgia per il futuro"

Il programma

"INNOVATORI SOCIALI" (a cura di Stefania Ferrua e Roby Parissi)

Il ciclo di incontri si è aperto con l'intervista a **Filippo Barbera**, sociologo e professore ordinario presso l'Università degli Studi di Torino. Il dialogo prende forma a partire dal suo libro *Innovatori sociali: La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia* (Il Mulino, 2019). Attraverso la ricostruzione delle caratteristiche salienti degli innovatori sociali, si cerca di comprendere la forma che potrà prendere il futuro, se imbrigliato in una giusta direzione. Gli innovatori sociali non sono altro che agenti del cambiamento, interessati a risolvere i problemi che emergono, portando benessere per la comunità intera. Non sono individui eccezionali, oltremodo dotati, ma uomini che si impegnano per un futuro (e un presente) migliore.

"FUTURI TESTARDI" (a cura di Marta D'Elia e Benedetta Greca)

"Se il presente sembra esserci sfuggito di mano, isolati in una lenta corsa, sullo sfondo dell'unica società che abbiamo creduto possibile...il suggerimento è quello di trarre giovamento dalla forza di una sana nostalgia per il futuro". Su queste riflessioni si apre il dialogo del secondo incontro con ospite **Vincenza Pellegrini**

no, professoressa associata all'Università di Parma, dove insegna Politiche sociali e Sociologia della globalizzazione. I temi affrontati sono stati tratti dal suo libro *"Futuri testardi - La ricerca sociale per l'elaborazione del dopo-sviluppo"* (Ombre corte, 2020). Emerge dall'intervista come sia necessaria una memoria collettiva di questo momento storico per dire che è possibile cambiare. Viviamo un momento storico di stasi, in cui siamo forzati a innovare ma senza meta: si corre, ma per andare dove? Il metodo *Future Lab* consente un'analisi sociale dettagliata, dove grazie all'uso dell'immaginazione si narrano storie di futuri prodotte dai protagonisti che non vivono nel futuro prestabilito e confezionato dalle generazioni precedenti; bensì, sono eroi moderni che trovano il coraggio di scardinare paradigmi cristallizzati.

"INDUSTRIA 4.0" (a cura di Irene Coletto e Francesca Marasca, in collaborazione con Alice Umbrella)

A parlare con noi al terzo incontro, vi è **Tatiana Mazali**, sociologa dei processi culturali e comunicativi e ricercatrice presso il Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio (Politecnico di Torino). A partire dal 2016 si aggiunge ai molti temi di ricerca della Mazali il nuovo paradigma industriale *"Industria 4.0"* da cui nasce insieme *"Industria 4.0 - Uomini e macchine nella fabbrica digitale"* (Guerini e Associati, 2016). Tecnologia, digitalizzazione, nuove competenze e soft skills sono i temi principali del cambiamento industriale 4.0 che coinvolge l'Italia ma anche altri Paesi. Si creano nuovi ecosistemi (sociali culturali e ambientali) in cui l'uomo, la tecnologia e il digitale coesistono.

"NEL 2050" (a cura di Scilla D'Innocenzio e Roby Parissi)

Il ciclo di incontri si conclude con l'intervista a **Paolo Perulli**, autore illustre di numerosi saggi e attualmente professore di Sociologia Economica presso l'Università del Piemonte Orientale. Il suo ultimo libro, *"Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo"* (Il Mulino, 2021) ricostruisce con analitica precisione i neo-assetti sociali sviluppati a partire dalla data simbolica del 1989 che segna la fine del Comunismo e l'inizio del Capitalismo come sistema economico egemone (*"Capitalism alone"*). L'autore, nel promuovere il cosiddetto *"passaggio al nuovo mondo"*, pone in risalto le sfide politiche e sociali che neo-plebe, classe creativa ed élite dovranno vincere entro il 2050 per un futuro più democratico, inclusivo e sostenibile.

Un futuro che cambia e che cambia il futuro

di **Stefania Ferrua**

Il futuro, si sa, è ignoto e misterioso, un concetto che può innescare sentimenti contrastanti. Come affermava Virginia Woolf: "The future is dark which is the best thing the future can be, I think". Il futuro non è conoscibile, ma dà ampio spazio all'immaginazione e alla previsione. La storia insegna, però, che il domani non è mai uguale all'oggi, ma è costellato di trasformazioni e cambiamenti che lo rendono imprevedibile.

Il cambiamento, secondo Filippo Barbera, è un concetto intriso di normatività e performatività, che non è mai astratto. Il cambiamento può essere osservato, misurato e quantificato. Sempre visto come concetto positivo, può in realtà portare a effetti negativi se le azioni alla base dello stesso non sono incanalate nella giusta direzione.

Il cambiamento auspicabile è il risultato di processi di innovazione e trasformazione a elevato impatto positivo, che coinvolgono l'intera comunità e non solamente forti individualità. È questo il cambiamento auspicato dai protagonisti dell'innovazione sociale.

Innovazione sociale, bella ma complicata

Filippo Barbera nel suo libro *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, scritto con Tania Parisi ed edito da Il Mulino (2019) propone una serie di definizioni di innovazione sociale che assumono caratteristiche diverse in base al contesto storico-geografico in cui vengono formulate. Ciò perché l'innovazione sociale è un concetto ancora assai "confuso" e "vago", rilevante nel dibattito pubblico ma caratterizzato da "indeterminatezza analitica e vaghezza teorica".

In realtà, l'innovazione sociale è un concetto di confine, che mette in relazione più mondi diversi e trascende la dimensione analitica e quella prescrittiva. Per Barbera, l'innovazione sociale "è come il tofu: ha un sapore poco definito e deve accompagnarsi a qualcos'altro per acquisire gusto". Possiamo dire quindi che essa non si colloca in un singolo settore della società, ma è pervasiva e soprattutto inclusiva. Travalica i confini delle più puntuali classificazioni, adattandosi alle peculiarità dei singoli contesti, tanto che spesso si parla di policentrismo dell'innovazione sociale. Nel suo libro, Barbera propone però una "mossa euristica", spostando il focus dell'attenzione dal *cosa* al *chi*, cioè a coloro che si adoperano per la costruzione di un futuro più giusto ed equo: gli innovatori sociali.

Attori protagonisti e agenti di cambiamento

Spesso visti come figure mistiche e assai lontane, gli innovatori sociali non sono altro che agenti del cambiamento, cioè persone che agiscono, mettendo in pratica le proprie idee. Sono assimilate a un "moderno Prometeo" perché come lui portano il fuoco, simbolo della conoscenza, all'umanità. La sindrome di Prometeo si oppone alla sindrome di Archimede (Bianco & Luciano, 1982), cioè di coloro che hanno il gusto dell'invenzione. La sindrome di Archimede è quindi tipica degli inventori, mentre quella di Prometeo è tipica degli innovatori. L'innovatore sociale è anche assimilabile all'imprenditore di schumpeteriana



memoria: la sua funzione imprenditoriale è legata alla sua capacità di creare innovazione e discostarsi dalla normalità. È un anticipatore del futuro, in un certo qual modo. L'innovatore sociale è sì un imprenditore, ma guarda a un futuro più giusto, ragionando su un equilibrio etico. Un futuro che, ormai, è già presente.

L'innovatore sociale, per creare innovazione, ragiona sulle domande non soddisfatte. Analizza i bisogni di un territorio, ascolta le voci di chi lo abita. Traduce poi questo bisogno in un modello organizzativo e di azione. Ma fa di più: è un organizzatore di domande. Spesso sono presenti nei territori bisogni latenti, cioè bisogni che non vengono espressi perché non apertamente riconosciuti. Attraverso un processo maieutico, l'innovatore sociale trasforma questi bisogni in una domanda chiara e puntuale. Nel fare questo, come Prometeo, ogni tanto devia, trasgredisce alle norme consolidate (non in maniera illegale, si intende), concependo nuovi modi di fare le cose.

“Gli innovatori sociali, per definizione, sono connettori, cioè individui che cercano di creare connessioni tra gruppi di persone, tra diverse componenti della società, tra problemi e soluzioni”

Spesso lo storytelling sugli innovatori sociali è fortemente individualistico e individualizzante. Gli innovatori sociali vengono dipinti come singoli che sono irripetibili, con caratteristiche non comuni, quasi avvolti da un alone magico, soprannaturale. È necessario liberarsi da queste narrazioni che raccontano l'innovazione sociale come effetto delle azioni eroiche di individui eccezionali. Gli innovatori sociali, per definizione, sono connettori, cioè individui che cercano di creare connessioni tra gruppi di persone, tra diverse componenti della società, tra problemi e soluzioni. Gli innovatori sociali non sono dunque eroi, ma attivatori di comunità.

In conclusione, un innovatore sociale si “valuta” per l'impatto che riesce a produrre in un determinato contesto. Un impatto che è intrinsecamente positivo, perché altrimenti non creerebbe innovazione sociale.

Il presente che plasma il futuro

Oggi stiamo vivendo una nuova fase dell'innovazione sociale, che ha caratteristiche specifiche e nasce a opera principalmente delle Fondazioni e delle comunità territoriali, per rispondere a problemi che lo Stato ed il mercato non riescono più a soddisfare.

In Italia, è divenuta col tempo un fenomeno importante. La popolazione degli innovatori sociali è nazionale: è presente su tutto il territorio, da Nord a Sud, dalle zone centrali a quelle più periferiche. Nonostante ciò, la narrazione è soprattutto metro-fila e nord-centrica, incentrata quindi sui grandi centri del Nord Italia. Tralascia così quelle aree più marginali, che sono però ugualmente interessate a percorsi di innovazione e cambiamento.

La pandemia di Covid-19 ha avuto un impatto enorme su questi processi di cambiamento, ma è ancora presto per comprendere se abbia rappresentato un freno o un propulsore per l'innovazione sociale. Un effetto positivo sicuramente c'è: la riscoperta del futuro. Con la pandemia si è aperta una finestra di opportunità ed occasioni, che offriranno spunti per chi saprà vedere oltre. Diventare agente di cambiamento è anche questo: saper vedere oltre, per raggiungere una felicità che è sia personale che pubblica.



Lo spazio della possibilità si chiama futuro

di **Francesca Fattorini e Benedetta Greca**

Come recuperare l'amore perduto per il futuro?

“Devi elaborare il lutto, prima di sentirti bene e pronto per un nuovo amore, per poi guardarti intorno sulle persone che ti interessano”, dice Vincenza Pellegrino nel descrivere come, nel processo di esplorazione dei domani possibili, possiamo superare la contrazione provata nei confronti del futuro e riattivare la capacità di aspirare.

Nel presente si leggono gli effetti dell'ultimo anno di pandemia: abbiamo la possibilità di scegliere tra il tornare immersi nella nostra *cronofrenia*¹ o definire uno sviluppo più sostenibile e inclusivo della società. Se da un lato il futuro sembra così lontano, così contaminato e incerto, dall'altro essere testardi e coltivare la propria caparbia sul futuro è un'urgenza in un presente che ci ostacola con le sue storture.

In questa relazione turbolenta si trova l'individuo e la possibilità di ripensare il futuro secondo una realtà sociale mutevole, aperta al dialogo e che muove i suoi passi verso varie direzioni.

La caparbia dei futuri

I “futuri testardi” di cui ci parla Vincenza Pellegrino sono i futuri individuati dai partecipanti dei percorsi in cui ha applicato il metodo del Future Lab. Sono progetti di ricerca-azione, con una prima fase di analisi critica in cui si proietta il peggiore dei futuri possibili; una fase successiva in cui si ribaltano tali visioni in utopie; e infine si cerca di rintracciare nel presente quei semi di futuro che si avvicinano ai nostri futuri utopici. Sempre per utilizzare la metafora di prima, inizialmente si esprime un lutto individuale (le storture del presente che danneggiano la nostra quotidianità) per poi elaborare quel dolore a livello collettivo: una volta presa coscienza che quel futuro è lontano ma anche tremendamente vicino (per le possibili implicazioni future dei nostri comportamenti di oggi), si lavora per una diversa quotidianità. Nella terza fase ci si guarda attorno alla scoperta di un nuovo amore, che è già in atto, e che mette in accordo i nostri desideri collettivi.



Il futuro come costruzione collettiva

Umberto Galimberti sostiene che la *crisi dell'uomo moderno* sta nel fatto che il presente non lascia spazio alla creazione di nuovi linguaggi. Questo è anche il primo ostacolo che incontra l'immaginazione dei partecipanti durante il *Future Lab*. L'interiorizzazione degli imperativi del presente, tra cui la trappola della *cronofrenia*, fanno sì che l'individuo venga riportato costantemente al “qui e ora”.

¹ La *cronofrenia* rappresenta una corsa forzata senza possibilità di vedere la fine, che provoca un senso di disorientamento nell'individuo. Interessante l'esempio simbolico offerto dal gruppo di artisti Fuerza Bruta con la performance «Running man», in cui un uomo incravattato cammina con passo deciso fino a cominciare a correre: dove lo porta questo moto veloce e incessante?

Tuttavia, il *Future Lab* consente di abbattere questo muro e processare tutte le declinazioni che la parola futuro porta con sé.

Una volta confinata la tendenza al *presentismo*, l'uso dell'immaginazione ci dà il potere di mettere da parte per un momento la realtà che ci circonda, la stessa che talvolta ostacola i nostri personali desideri, per allungare il nostro sguardo e riflettere sulle cause e sugli effetti dei nostri comportamenti.

Quando questo avviene, acquisiamo il potere di cambiare la società. Il vero cambiamento giunge da una storia, che contiene la *team agency* (superamento della soggettività) e una *we-rationality* (il comune sentire oppure come citato dalla stessa Pellegrino nel suo libro "confederazioni tra ferite").

Il gruppo si fa portavoce di un cambiamento e si

riappropria del diritto di progettazione concreta di scenari auspicabili.

"Il gruppo si fa portavoce di un cambiamento e si riappropria del diritto di progettazione concreta di scenari auspicabili"

La partita con il futuro è ancora tutta da giocare

"E se davvero tu vuoi vivere una vita luminosa e più fragrante, cancella col coraggio quella supplica dagli occhi". La lettura del libro di Vincenza Pellegrino richiama alla memoria questa citazione di Lucio Battisti, dove l'espressione di supplica viene ribaltata in sorrisi ed entusiasmi che sottendono grande responsabilità e consapevolezza. Infatti emerge, grazie al potere dell'immaginazione messa in gioco nel *Future Lab*, la forza dei giovani, i quali non sono più spettatori bensì attenti giocatori di una partita a prova di futuro il cui premio è il cambiamento sociale e culturale. La riflessione che facciamo nel secondo incontro di *Futuro plurale* mette in luce come alcune paure e desideri trascritti nel libro si siano rivelati più che mai pertinenti con la situazione attuale.

Chi non era all'altezza del primo della classe, chi non riusciva a stare al passo con le notifiche, diventa adesso creatore di spazi in cui questo tipo di atteggiamento non è necessario. Si ipotizzano futuri fatti di abitare sociale, di ritrovata convivialità e fondati sul concetto di *comune*, in cui l'attenzione sta nella cura della fragilità condivisa e dove si trova un nuovo equilibrio nelle forme di scambio; o *futuri lenti*, in cui si passa dal consumo individuale al consumo collettivo dei beni e dei servizi, dove la parola d'ordine è rallentare.



Il Covid ci ha costretti ad arrestare la corsa, la lentezza delle giornate passate in quarantena ha fatto sì che liberassimo le nostre fantasie sulla realtà che ci circonda. Da quelle più disastrose, come la paura di ciò che non si conosce e che divide; a quelle più gioiose, come i progetti per il futuro e il calore delle persone amate.

Viviamo un periodo di forte crisi in cui gran parte della narrazione precedente ha perso credibilità e legittimità e ancora non ne abbiamo costruito una nuova. Siamo all'interno dell'*interregno*, una definizione di Gramsci citata da Vincenza Pellegrino, uno spazio liminale che mostra l'insostenibilità e i limiti del sistema precedente e un ritardo nel nostro intervento per formare un sistema del tutto nuovo. La realtà naturale, quella cioè che ci vede soltanto

come degli spettatori, ha ceduto il passo a una di tipo speculare, alla necessità di confrontarsi, ovvero immaginare realtà utopiche, non come pensieri *naïf* bensì come prova collettiva di cambiamento. Il futuro è una sfida da accogliere nel presente.

L'era della quarta rivoluzione industriale e la digitalizzazione

di Irene Coletto e Alice Umbrella

Il romanzo *QualityLand* di Marc-Uwe Kling descrive un mondo che sembra essere la naturale prosecuzione del nostro. Un mondo dove la tecnologia risolve ogni problema, tanto da rendere superfluo cercare l'anima gemella, perché ci pensa un'intelligenza artificiale, capace di comprendere attitudini e preferenze dei cittadini senza margine di errore. Finché un giorno Peter, titolare di un negozio di rottamazione di robot, riceve da un drone di un popolare e-commerce un prodotto che non vuole, e cerca in tutti i modi di restituirlo. Ma se l'algoritmo che ha mappato i suoi interessi e spedito il prodotto avesse davvero torto, questo minerebbe il tecno-ottimismo (e dunque le fondamenta stesse) su cui poggia l'intera *QualityLand*.

Siamo capaci di tenere a bada i nostri algoritmi? Tatiana Mazali, co-autrice di *Industria 4.0* e *Il lavoro che serve* (pubblicati nel 2016 e nel 2018 da Guerini e Associati), ci fornisce un assaggio di futuro portandoci nella fabbrica del domani, una realtà già molto attuale in diverse parti d'Italia. "La transizione 4.0", ci dice, "non è solo un fattore meramente tecnologico, ma soprattutto culturale: è un paradigma molto complesso, che fa perno sul digitale. E il digitale è molto più dell'informatica: è un ambiente, una maglia che tiene insieme persone, cose, spazi, macchine e informazioni. Per questo motivo, è capace di impattare dentro e fuori l'impresa, di mettere tutto in discussione".



Macchine che crescono con noi

L'Industria 4.0 deve avere innanzitutto un approccio ecosistemico. Allineare persone, processi e strumenti, coinvolgere il personale nella sua interezza (e non soltanto esperti di digitalizzazione), far dialogare le varie aree dell'azienda. Il rapporto uomo-macchina, per Tatiana Mazali, è appunto una *relazione*.

"Addomesticare la complessità" oggi non è più possibile. Le macchine non sono oggetti predeterminati e statici, ma complessi, e il loro uso deriva dalla cultura dell'ambiente in cui vengono sempre più utilizzate, proprio per la loro capacità di apprendere in maniera costante e progressiva. Per questo motivo, servono un'idea chiara d'impresa e un modello organizzativo funzionale, che permetta a chi dirige di tenere il nuovo passo. Uno stile direzionale *lean*, basato su un tipo di lavoro flessibile e di squadra, è quello che meglio si addice a questo nuovo paradigma.

Il paradigma 4.0 e la sua applicazione in Italia

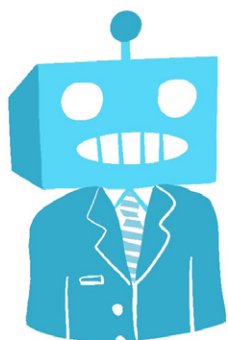
Viene da chiedersi se, come Paese, siamo in grado di attuare questa trasformazione, in un territorio costellato da piccole-medie imprese a conduzione familiare. La risposta sembra essere positiva. L'Italia si è sempre distinta per una produzione artigianale, che a un primo sguardo potrebbe sembrare minacciata da un sistema industriale fortemente automatizzato. Ma la realtà è diversa: costruendo un'ossatura flessibile e intelligente, connettendo e integrando i vari step della produzione attraverso un processo graduale, si possono acquisire le capacità di standardizzazione e variabilità che sono la chiave delle nuove imprese 4.0. Artigianalità e produzione in serie diventano due concetti non più opposti e in conflitto, ma anzi perfettamente integrabili.

La creatività diventa un fatto organizzativo: pensiamo, ad esempio, alle possibilità che offre la stampa additiva (es. stampa 3D), un processo che elimina la necessità di creare degli stampi per la modellazione dei pezzi. Nel tessuto industriale italiano, per quanto sia tipicamente artigianale e a conduzione familiare, emergono casi di aziende virtuose che si prendono cura del territorio e dove le risorse (e la comunità) sono parti attive del cambiamento insieme al digitale.

“Bisogna infatti ricordare che la digitalizzazione è un fattore culturale, un paradigma che coinvolge l'intera polis su più livelli: sociale, politico, ambientale”

Il nostro Paese si trova a cavallo della rivoluzione, e le aziende evolvono non solo inserendo nella propria impresa nuovi macchinari digitali identificati come 4.0, ma creando un vero e proprio ecosistema intorno a esse. Bisogna infatti ricordare che la digitalizzazione è un fattore culturale, un paradigma che coinvolge l'intera polis su più livelli: sociale, politico, ambientale. A questi si aggiunge il livello di competenze più o meno sottese di ogni individuo inserito nell'ecosistema preso in esame. Cambiano i processi e cambiano anche i lavoratori. Si fa strada un nuovo concetto di *blue collar*, che nelle imprese 4.0 spesso è più giovane, condivide la *mission* dell'azienda, ha una specializzazione ad hoc e un'attitudine al lavoro di squadra. Se è pur vero che alcuni macchinari sostituiscono e/o agevolano la produzione, creando un sistema in tiro (*pull*) capace di ridurre il rischio di spreco ed errore, è altrettanto veritiero che servono risorse con competenze nuove, capaci di affiancare e impostare i macchinari, capaci di dare gli input giusti al mondo produttivo. Al nuovo artigiano-operaio è richiesta curiosità e spirito di adattamento, e la capacità di porsi in dialogo con la macchina. Mestiere ed *open innovation* lavorano insieme, di pari passo.

Quando il capo è un'A.I.



Sempre in *QualityLand*, la corsa alle elezioni vede come favorito un androide umanizzato, John DiNoi. I risvolti del libro sono spesso comici e surreali, ma riprendono temi che Tatiana Mazali definisce cruciali nello stabilire un rapporto “sano” tra persone e macchine. In particolare, la delega della capacità decisionale.

Tatiana Mazali osserva come la vera minaccia dell'automazione non sarebbe la sostituzione “fisica” del lavoratore, quanto il rischio che sia un algoritmo a prendere le decisioni per noi. Non serve leggere *QualityLand* per capirne le conseguenze: si pensi ad esempio al sistema di consegna e stoccaggio di Amazon, o della ripartizione degli ordini *algorithm-based* dei servizi, come Deliveroo o Uber Eats, che si basano su modelli di consegna e valutazione totalmente automatizzati. Sono situazioni che portano a possibili risvolti disastrosi a livello di organizzazione degli spazi, tempi e modalità di lavoro, e che ricadono inevitabilmente sulle fasce della popolazione già precarie e in difficoltà.

È importante ricordare che le categorie più vulnerabili (soprattutto donne, non bianche, disabili) sono quelle che subiscono maggiormente le discriminazioni. Parafrasando l'attivista Caroline Criado-Perez, autrice di *Invisible Women*, gli algoritmi sono efficienti quanto i dati che gli forniamo. Di conseguenza, in un mondo che ha sempre collezionato dati sugli uomini e non altrettanti sulle donne, influenzato da determinati bias, può capitare che un algoritmo preposto alla selezione del personale

“non si tratta di tenere a bada i nostri algoritmi, ma di continuare a tenere aperto il dialogo con loro”

privilegi maschi bianchi caucasici per una mera questione statistica, o che identifichi alcune persone come “potenziali criminali” solo in base alla zona di residenza. Possiamo solo immaginare le ricadute sociali e non soltanto organizzative che l'atto di delegare il potere decisionale a

un'AI (*Artificial Intelligence*) può avere, almeno nel prossimo futuro. Ne è un esempio la recente causa legale mossa a Deliveroo, che accusava il colosso delle consegne a domicilio di utilizzare algoritmi “discriminatori”. Il sistema penalizzava infatti chi si assentava dal lavoro, non tenendo conto delle motivazioni: un'assenza per motivi futili aveva, agli occhi virtuali di Frank (questo il nome dell'algoritmo, ora non più in uso), lo stesso peso di un'assenza per malattia o per sciopero e contribuiva ad abbassare il *ranking* (valutazione) del rider.

Per rispondere alla domanda iniziale, non si tratta di tenere a bada i nostri algoritmi, ma di continuare a tenere aperto il dialogo con loro. Abbiamo esempi virtuosi di relazione e vicinanza tra uomo e macchina: si pensi ad esempio ai cobot, robot collaborativi, capaci di “sentire” e di prendersi cura degli esseri umani. Prendendo in esame le AI più complesse e non “quotidiane” (come le famose Alexa o Siri), un caso virtuoso potrebbe essere Pepper, robot umanoide per chi ha una diagnosi del disturbo dello spettro autistico, oppure i dispositivi di realtà aumentata come supporto psicologico per il superamento delle paure, o ancora come supporto a terapie o trattamenti medici stressanti e dolorosi (TOMMI). Ma abbiamo bisogno di continuare a dialogare con l'intangibile, anche se l'algoritmo sembra imparziale e onnisciente. In sostanza, se la nostra AI ci chiude fuori di casa, assicuriamoci di avere le chiavi d'ingresso della porta sul retro, perché solo noi siamo gli artefici del nostro futuro.



L'autostrada senza pedaggio

di **Roby Parissi**

Vigeva un mondo dove una mano invisibile chiamata mercato trasformava gli egoismi individuali in benefici collettivi, gli interessi di banche internazionali e multinazionali in principi di equità sociale. Tramutava l'acqua in vino. Quel mondo iniziò nel 1989 con la caduta del muro di Berlino che sancì la fine del comunismo e l'ingresso del capitalismo neo-liberista come unica egemone filosofia economica, politica e sociale ("*capitalism alone*").

Oggi è il 2022 e quel mondo è già finito e con essa l'illusione di un progresso infinito, spontaneo e giusto che non ha bisogno di regolamentazione esterna. Di fronte abbiamo cumuli di frammenti e macerie che oggi chiamiamo disuguaglianze, iniquità, "vite di scarto". Il mondo è al collasso e noi siamo coloro che devono salvarlo.

Così si apre l'intervista a Paolo Perulli a proposito del suo nuovo libro *Nel 2050*.

Passaggio al mondo nuovo, edito da Il Mulino (2021). In esso appare abbastanza chiaro come il futuro non sia solo un orizzonte temporale ma anche un fatto

politico. O meglio, la definizione di quella porzione distale dell'orizzonte presente attraverso cui diamo senso alle azioni e decisioni del "qui e ora", è un fatto politico. E civico.

È capacità pratica di presa di parola, possibilità di espressione, è partecipazione ai tavoli decisionali diversamente distribuita all'interno della società. Ai vassalli, valvassini e valvassori, Paolo Perulli

"Ai vassalli, valvassini e valvassori, Paolo Perulli propone una aggiornata articolazione dell'organismo sociale contemporaneo: neoplebe, classe creativa ed élite, le quali non godono di un medesimo accesso a ciò che chiamiamo futuro"

propone una aggiornata articolazione dell'organismo sociale contemporaneo: neoplebe, classe creativa ed élite, le quali non godono di un medesimo accesso a ciò che chiamiamo "futuro". La prima è la classe sociale più nutrita (circa il 60% della popolazione) e viene rappresentata come un insieme di corpuscoli slegati gli uni dagli altri, privi di riferimenti valoriali e risorse materiali. Vivono secondo logiche di sopravvivenza e immediatezza. Sono camerieri, riders, fattorini, addetti ai servizi di cura che per via

dell'alta precarizzazione, bassa qualificazione e del lavoro semi-schiavistico non sono in grado di proiettarsi al di là del domani.

La seconda, quella creativa (tra il 10-25% della popolazione), è una classe aperta, istruita, colta, tollerante, urbana. Produce circuiti di conoscenza e ha come attributo distintivo il sapere. Sì, ha sapere ma non potere. Ha conoscenza settoriale ma non visione sistemica. È capace di costruire visioni di futuro ma non coinvolgimento civico e consenso politico necessario a tradurre quelle proiezioni in azione. Infine l'élite, ossia quell'1-3% che detiene gran parte del potere e della ricchezza, la classe che ha intorno a sé un esercito di servizio che la sostiene permettendole di durare. Una classe dirigente



opaca e priva di circolazione, incapace di fornire regole alla convivenza regionale e planetaria che coltiva il proprio privilegio senza mettersi mai in discussione. Agisce per miopia motivazionale e prospettica, spingendosi verso calcoli decisionali a breve termine. Il risultato è l'insicurezza per tutti e sul futuro di tutti.

Verso il 2050

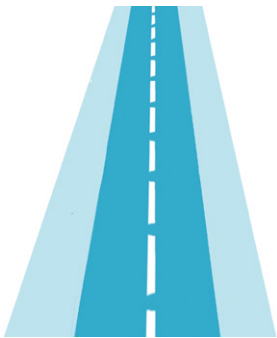
Dove possono annidarsi e copulare le nostre speranze sul futuro allora? La nostra politica e società civile sono già condannate a schiantarsi contro il muro del "presentismo" a velocità folle? L'intervista a Paolo Perulli non ci ha consegnato solo questo, cioè descrizione di ciò che c'è e non può non essere. Il 2050 infatti è una data simbolica di rilancio, di cambiamento, di speranza. È il momento della rivalsa. Da non confondere tuttavia con il senso di attesa. L'attendismo, la passività e il fatalismo sono propriamente i mattoncini con i quali è stata eretta la Torre di Babele del dio-mercato di cui ne soffriamo le rovine.

Una politica che abbia intenzione di innovare le sorti dell'avvenire verso un futuro più equo, solidale e sostenibile, afferma l'autore, è una politica che si riappropria del potere regolatorio precedentemente delegato all'invisibilità della mano. È bene che le classi al potere si rendano conto, continua Perulli, che la mano è invisibile nel senso che non esiste e che l'acqua non può diventare vino senza terra e contadini che ne curino la trasformazione.

"Una politica che abbia intenzione di innovare le sorti dell'avvenire verso un futuro più equo, solidale e sostenibile è una politica che si riappropria del potere regolatorio precedentemente delegato all'invisibilità della mano"

Due strade si prospettano innanzi a noi come vie maestre per l'innovazione civico-politica; e non stiamo parlando della Via della Seta o della TAV.

L'una è la via del pensiero critico. Oggi messo in un angolo, il pensiero critico non è un astratto indirizzo filosofico (es. criticismo) ma critica del potere e delle sue forme, è de-costruzione dell'inevitabile e al contempo costruzione di futuri possibili.



L'altra è quella della coscienza. O meglio dell'auto-coscienza inerente lo specifico modo in cui ogni cittadino concorre alla propria cittadinanza; della posizione che ciascuno ricopre all'interno della scala sociale; e del ruolo che ognuno dei tre strati sociali deve ricoprire per gli altri.

All'élite viene chiesto di cessare di nascondere il potere e cederlo, come fece l'aristocrazia della Polis quando concesse alle altre classi il diritto di assembrarsi, esprimersi e decidere. Alla classe creativa viene chiesto di smettere di coltivare il puro interesse settoriale e dedicarsi, invece, "all'educazione al futuro" della neo-plebe. A quest'ultima, infine, si chiede di aggregarsi costruttivamente e svincolarsi dalle grammatiche sgrammaticate dell'odio e del rancore.

Compito della politica, allora, è di riuscire a raccordare queste due strade tangenziali in un'unica grande autostrada ad alta percorrenza, farle attraversare l'Italia da Sud a Nord e togliere il pedaggio.

Lista degli autori



Stefania Ferrua

Community manager e facilitatrice di percorsi di open innovation presso NeXt-Nuova Economia X Tutti, gestisce percorsi di formazione su autoimprenditorialità e sostenibilità presso le Università.



Francesca Fattorini

Coordinatrice operativa in progetti di esplorazione di scenari futuri, specializzata in comunicazione. Collabora con la factory WeAreGuru come video editor e content creator. Autrice del romanzo "L'accordo delle sette note" (Albatros).



Benedetta Greca

Facilitatrice di processi di apprendimento, si occupa di pratiche filosofiche applicate al campo dell'educazione attraverso il metodo socratico. Scrive racconti brevi per bambini, incoraggiando l'esercizio al pensiero autonomo e creativo.



Irene Coletto

Visual designer, illustratrice e facilitatrice grafica, sviluppa contenuti visuali per campagne di comunicazione con aziende, agenzie ed enti pubblici. Specializzata in scribing e rielaborazione grafica di temi complessi.



Alice Umbrella

Ha collaborato in ambito educativo con Cooperative e Onlus, si occupa di ricerca, analisi ed elaborazione di percorsi innovativi (in ambito formazione 4.0) presso enti di formazione, e in ambito di progettazione startup.



Roby Parissi

Psicologo e ricercatore con focus sull'integrazione tra psicologia e Futures&Foresight. Ideatore e manager dell'hub di innovazione culturale "FuturesLab" a Montepulciano, in sinergia con Forwardto.

Forwardto

Chi siamo

Think tank di practitioner e ricercatori di diversi settori disciplinari (strategia, organizzazione, innovazione, marketing, design, economia, sociologia, psicologia) specializzato nello studio e nell'esplorazione di scenari futuri per disegnare roadmap nel presente.

In collaborazione con la comunità internazionale di specialisti di Futures & Foresight, il team lavora combinando "futures methods" con vari framework, tecniche e metodologie (transformative culture, lean innovation, change management, agile methodology, service design, design thinking, sci-fi prototyping, social impact, communities of practice, storytelling, stakeholders engagement).

Lo scopo, attraverso ricerca, formazione e consulenza, è aiutare board direzionali e funzioni strategiche (business development, R&D, innovation, HR, IT, marketing, sales) a esplorare scenari, gestire complessità e incertezza, costruire strategie anticipanti e attivare processi trasformativi in grado di generare impatti nel futuro prossimo e risultati desiderati long-term.

Forwardto

STUDI E COMPETENZE
PER SCENARI FUTURI

 **SITO WEB**
www.forwardto.it

 **INDIRIZZO**
Via Maria Vittoria 38, Torino

 **LINKEDIN**
<https://www.linkedin.com/company/forwardto>

 **FACEBOOK**
<https://www.facebook.com/ForwardTorino>

 **INSTAGRAM**
https://www.instagram.com/forwardto_/